

Un libro-reportage

«Il ritorno», ovvero il cielo sopra Baghdad

di Tommaso Di Francesco

«A Baghdad ho trovato quello che cercavo? Forse no, non ancora, non completamente. Per la prima volta me ne vado da questa città con l'impressione di avere lasciato molte cose da fare, dovrò tornare presto, proprio come mi succedeva di pensare prima di quel mese di febbraio e della notte del 4 marzo 2005, quando ero convinta che non sarei tornata mai più...». Sono le parole con le quali Giuliana Sgrena conclude il suo nuovo libro *Il ritorno - dentro il nuovo Iraq* (Feltrinelli, pp. 140, euro 13), non una semplice e «normale» corrispondenza dalla realtà irachena, quella di un conflitto non-concluso dentro un dopo-guerra infinito, pieno di attese e speranze ma oppresso da vecchie e nuovissime insidie. Del resto come poteva essere normale il ritorno a Baghdad dopo il rapimento subito e, soprattutto, dopo quella notte nella quale fu ucciso Nicola Calipari arrivato a salvarla e proteggerla?

Non è da nascondere che quando Giuliana Sgrena chiese molti mesi fa di poter tornare a Baghdad, creò in redazione un piccolo e motivato subbuglio, accompagnato da uno stato d'animo più che timoroso. Poi la sua convinzione «convinse» anche noi. Il risultato prezioso di questo originale quanto doloroso lavoro è già comparso in alcuni articoli da Baghdad sul manifesto, ora il libro rende più esplicito il bisogno di quella investigazione tutt'altro che finita. È una ricerca di vita e di senso attraversando l'orrore della guerra, un'indagine sul presente a partire da una contemporaneità occidentale che ha perso ogni orientamento. Alla fine appare un reportage da sé, per testimoniare responsabilmente una ferita rimasta aperta. Perché il modo di rapportarsi di Giuliana Sgrena resta quello di una testimone consapevole. Nell'urgenza di una scrittura che è partecipazione al dolore e all'offesa come se fosse fatta a noi stessi. Una modalità diventata la cifra del suo lavoro.

Anche per quell'Iraq interiore che deve esserle stato tanto difficile solo rivedere. E l'intero libro vive di questo doppio introspettivo. Quello della dimensione di vita degli iracheni che riprende a fatica ma riprende, tra la memoria dei libri antichi di Mutanabi Street e la nuova gelateria della zona di Jadriya. Dentro la tempesta dubbiosa che attraversa l'autrice. Il furore di sabbia che l'accoglie a Baghdad è il terrore di toccare la verità.

E che cosa scopre Giuliana Sgrena nel «ritorno», quasi un romanzo, con un antefatto che è già l'arrivo, e poi gli avvicinamenti progressivi, timidi, rispettosi? Scopre una nuova, fortissima speranza di pace

che cammina per le strade delle città irachene, nonostante una nuova e sorda guerra interetnica persistente tra sciiti e sunniti e il peso del conflitto nell'area tra Stati Uniti e Iran. Avverte, lì dove l'Occidente ha massacrato e perso la faccia in nome dello scontro di civiltà, il nuovo peso del confessionarismo e del fondamentalismo. Per un paese dal passato certo nelle mani di Saddam Hussein ma - ricorda - sicuramente laico, dove i cristiani ora sono perseguitati e in fuga, in particolar modo a Mosul. E, fatto ancora più pesante, scorge la divisione netta dell'unità statale irachena, con il costituirsi di almeno altre due entità che pure sostengono formalmente il governo centrale di Al Maliki, quella sciita a sud su cui Tehran esercita una forte influenza, e quella kurda, vero stato-nello stato che controlla autonome fonti petrolifere.

La trama della scrittura circonda la realtà da lontano fino a luoghi inesplorati. Prima dell'Iraq Giuliana Sgrena passa per l'inferno dei «profughi da tutto»: gli iracheni finiti in Siria, nelle periferie e nei campi di Damasco, nell'orrore della nuovissima violenza contro le donne, patita in famiglia e organizzata con decine di migliaia di donne irachene avviate alla prostituzione; e i nuovi fuggiaschi palestinesi al loro quarto esodo, dalla Palestina ai Territori occupati all'Iraq, per finire sul confine, senza scampo e speranza.

Quando il cerchio consapevole non la porta a concludere il doloroso attraversamento nei territori della «guerra dentro», dai disperati di Portorico, la terra dalla quale proviene il marine Lozano responsabile del suo ferimento e della morte di Nicola Calipari, fino alle caserme degli Stati Uniti dove arriva sotto l'impressione di chi le ammonisce: «Dopo tutto quello che ti hanno fatto, vai ancora in America?». Ma è l'America dei disertori, dei morti che nessuno ricorda: i suicidi di guerra, che nel 2007 in zona di operazioni sono stati centoquindici e nel 2008 centoventotto.

La speranza, unica ma vera, è quella delle amiche incredibilmente ritrovate e nelle quali torna a riconoscersi. È quella delle donne, di quel cielo sopra l'Iraq che ricostruisce la vita per tutti e che arriva a Giuliana nei versi dell'amico poeta, Jabar Yassin Hussin: «Dopo notti di oblio/ Ho squarciato il cielo/ Ho rotto con l'oscurità/ Ho rimesso i piedi sulla terra/ Aperto l'atlante dello sguardo/ Mi si spalancava il deserto/ Luce sotto la polvere/ Polvere sotto la luce/...».

il manifesto, 4 marzo 2010